

Veri fragili e non Il politicamente corretto che offusca la visuale

Luca Ricolfi

Ora che abbiamo due possibili leggi sulla "omotransfobia" (che parola orribile!), ovvero la legge Zan, già approvata alla Camera, e la legge Ronzulli, presentata pochi giorni fa, possiamo star certi che se ne parlerà per un po'. Su entrambe ho maturato qualche idea, ma non è di questo

che voglio parlare qui, se non altro perché l'argomento ha aspetti tecnico-giuridici che non si lasciano affrontare nello spazio di un articolo di giornale. Quello su cui vorrei attirare l'attenzione, invece, è lo sfondo sociologico e culturale su cui questo dibattito prende forma.

L'analisi

Il politicamente corretto che offusca la visuale

Perché lo sfondo è importante, e inevitabilmente influenza il modo in cui le leggi sono interpretate e applicate. Ebbene, qual è lo sfondo? Se la questione me l'avessero posta vent'anni fa, avrei risposto soltanto: lo sfondo è il politicamente corretto, ovvero la pretesa di una parte politica (per inciso: quella cui, con crescente imbarazzo, mi sono sempre sentito più vicino) di avere il monopolio del bene. I diritti di gay, lesbiche, transessuali, "diversi" in genere, sono sempre stati a cuore più alla sinistra che alla destra, e anche su questo – oltretutto sulla difesa intransigente degli immigrati – il mondo progressista ha costruito l'intima convinzione di essere dalla parte del bene o, peggio, di rappresentare «la parte migliore del Paese». Visto da sinistra, il conflitto politico non è fra due diverse idee del bene, ma fra i paladini del bene e quelli del male (fascisti, razzisti, odiatori delle minoranze oppresse). Io stesso, quando scrissi *Perché siamo antipatici?* (era il 2004), vedevo nel "complesso dei migliori" il principale disturbo della cultura di sinistra.

Ma oggi? Oggi non è più così. O meglio non è solo così. Non

tanto perché, dopo la (purtroppo breve) parentesi di Veltroni, unico leader progressista che abbia almeno provato a trattare la destra come avversario e non come nemico, il complesso dei migliori si è aggravato, ma perché sul complesso dei migliori si è innestata una nuova patologia: la costruzione sistematica, talora al limite del ridicolo, di categorie di persone definite fragili, e come tali bisognose di tutela. Il fenomeno è nato negli Stati Uniti, si è diffuso nei Paesi europei eccessivamente civilizzati (sto usando l'ironia, per chi non sapesse riconoscerla), ed ora sta sbarcando anche in Italia.

L'aspetto interessante di questo fenomeno è che mescola e confonde fragilità incontrovertibili (ad esempio i disabili, o comunque vogliate chiamarli), fragilità connesse a pregiudizi (ad esempio gli omosessuali), fragilità per così dire naturali (ad esempio gli introversi) e infine fragilità indotte dalla deriva vittimistica in atto nella maggior parte dei Paesi occidentali. Lo zenit di tale deriva è la pretesa dei singoli (ad esempio gli studenti di un campus) di essere chiamati con articoli e

desinenze appropriate (he, she, ze) e, ancora più demenziale, l'obbligo per i professori di avvertire i loro studenti che potrebbero essere turbati da opinioni contrarie alla propria, o da passi scabrosi, offensivi, o politicamente scorretti di opere classiche: la Divina Commedia, il libro Cuore, Biancaneve, la mitologia greca, eccetera.

Come se la suscettibilità individuale, la paura del diverso, la pretesa di non incontrare mai – nemmeno in un film, o in un racconto, o in una poesia – cose che urtano la nostra sensibilità, fossero caratteristiche ascritte e imm modificabili, e non limiti soggettivi che individui maturi dovrebbero imparare a superare (un compito cui, invano, lo stesso Barack Obama ebbe ad esortare i giovani)

Ne ha parlato più volte Federico Rampini, che ha



definito la società americana «una collezione di minoranze suscettibili». Ma ben prima avevano iniziato a discuterne gli psicologi americani, preoccupati della tendenza dei genitori a iper-proteggere i figli, scusandone ogni manchevolezza e alimentandone ogni insicurezza.

È del 2004, ad esempio, il saggio di Hara Estroff Marano *A Nation of Wimps*, che assiste allibita e preoccupata alla costruzione di una generazione di “schiappe”. E, più recentemente, è di un'altra psicologa americana, Jean Twenge, la più accurata radiografia della distruzione di ogni autonomia e fiducia in se stessi della i-generation, la generazione degli iper-connessi. Processi di cui, finalmente, si comincia a parlare anche in Italia, grazie a libri come quello di Walter Siti (*Contro l'impegno*, Rizzoli), che descrive minuziosamente la degenerazione della letteratura in pedagogia politica, o come quello di Guia Soncini (*L'era della suscettibilità*, Marsilio), un capolavoro di intelligenza e ironia che mette a nudo la follia dei nuovi censori del pensiero e guardiani del linguaggio.

Ed eccoci al punto, il clima in cui le leggi Zan e Ronzulli si contendono il campo. Qualsiasi cosa si pensi dei pregi e difetti delle due leggi, è difficile non riconoscere che nell'arduo (in realtà: impossibile) compito di tutelare alcune minoranze e al

tempo stesso preservare pienamente la libertà di espressione, il pendolo della legge Zan pende dal lato della tutela delle minoranze, quello della legge Ronzulli dal lato della libertà di espressione.

È un male? No, è solo sorprendente. Sono stato abituato a pensare che la censura fosse “una cosa di destra”, e che la difesa delle libertà di opinione, di pensiero e di espressione fossero ben incise nelle tavole dei valori del mondo progressista. Così come ero abituato a pensare che la lotta contro le disuguaglianze fosse il primo imperativo della sinistra. Mi ritrovo invece a constatare che, contro la più grande frattura sociale dell'Italia post-Covid, quella fra il mondo dei garantiti (a reddito fisso) e quello dei non garantiti (esposti ai rischi del mercato), oggi è la destra – con la risoluta difesa dei lavoratori autonomi e dei loro dipendenti - ad agitare la bandiera della lotta alle disuguaglianze. E che, di fronte alle problematiche della “omotransfobia”, è innanzitutto la destra a farsi carico della difesa della libertà di espressione, mentre la sinistra semplicemente si rifiuta di vedere un problema che l'onda del politicamente corretto e “l'era della suscettibilità” rendono drammaticamente attuale. Viviamo in un tempo ben strano...

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA